

Gravina «Responsabilità sociale per lo sviluppo»

L'INTERVISTA

Andrea Taffi

PESCARA Gabriele Gravina sta per partire per Israele quale accompagnatore della nazionale di calcio Under 21 ai campionati europei di categoria. Ma è anche un imprenditore che rappresenta un'area delicatissima in Abruzzo, la Valle Peligna, oltre che ex presidente di quel Castel di Sangro che negli anni '90 diventò una favola sportiva raggiungendo la serie B. Abruzzo Open Source di oggi parte da questa intersezione di sistemi.

«Cosa vedrei bene nell'agenda della regione? Un progetto per l'abbattimento delle barriere tra le diverse zone dell'Abruzzo da una parte e tra zona interna e zona costiera. Dobbiamo ritrovare l'idea di unità, che è fondamentale per la nostra regione; due, dobbiamo tornare a condividere un principio di solidarietà; tre, cercare di solleticare il più possibile in ciascuno di noi l'orgoglio dell'appartenza».

Sembrano tre lati di uno identico modello di valori.

«E' così, e da questi tre punti

**«DOBBIAMO
RISCOPIRE
IL TURISMO
APPLICATO
AL TERRITORIO»**



Gabriele
Gravina

deve scaturire le progettualità. Con un distinguo importante: se il compito della Regione è importante, spetta a ciascuno di noi imprenditori cominciare a riscoprire un nuovo modo di fare impresa, riconquistare i valori messi in crisi dalla grande crescita».

Ma il suo territorio la crisi la viveva già da prima dei grandi crac del 2007 e del 2009.

«La mia è un'analisi che vale non solo per Valle Peligna e Alto Sangro. Per quello che riguarda la nostra zona, credo che Sulmona manchi di una sua identità di base. C'è stata una sorta di attenzione deviata, nel senso che i beni primari da valorizzare, cioè cultura e turismo non sono mai stati presi in considerazione, si è puntato su un'attività di tipo industriale che, fondamentalmente, ha creato e sta creando non so ancora per quanto tempo assistenzialismo. Serve una rivoluzione culturale, iniziare a riscoprire, cosa che ora avviene in maniera molto superficiale, il turismo applicato al territorio. Ma questo richiede una proposta, una formazione e una specializzazione non generiche: se ci vogliamo distinguere serve un turismo strutturato, di alto profilo».

Continua a pag. 36

«Responsabilità sociale per lo sviluppo»

► La parola a Gravina imprenditore e dirigente sportivo

segue dalla prima pagina

Il mercato creditizio asfittico, le aziende poco patrimonializzate sembrano venire molto dopo.

«Torno al concetto base: la rivoluzione deve avvenire nelle imprese. Quando parlavo di crisi del modo di fare impresa, mi riferivo allo sviluppo perseguito solo grazie all'ingegneria finanziaria, al muovere soldi per fare soldi. Quando si parla di vera impresa io intendo la produzione di beni e servizi anche nell'interesse della coesione sociale».

Non è un po' troppo sbandierato questo concetto di responsabilità sociale?

«Se ne parla tanto, ma poi viene applicato male. Dobbiamo cominciare a ritornare alle origini del nostro sviluppo, quando c'era un principio di solidarietà alla base di tutto, la cooperazione con le casse rurali, il microcredito applicato a sostegno delle iniziative; dobbiamo cambiare la cultura dell'operare. E quando parlo di responsabilità sociale non intendo includere nel concetto solo le imprese, ma penso anche ai singoli, ai gruppi che nel territorio muovono interessi».

Parli per lei. Voi state costruendo una cittadella sportiva per far diventare Castel di Sangro centro federale delle Nazionali giovanili di calcio.

«La nostra filosofia aziendale ha sempre tenuto in grande attenzione la responsabilità sociale. Ci siamo impegnati in tante aree che hanno avuto ricaduta sul sociale e non da ora. Nel 1980, con lungimiranza e anche con un pizzico di follia, decidemmo di lanciare Castel di Sangro per lo sport e per il turismo: e vennero la squadra di calcio e il centro federale per il tennis. La cittadella può diventare una sorta di riconversione industriale, un fiore all'occhiello del territorio. Il turismo è una delle poche industrie che non conoscono la crisi, coinvolgiamo i soggetti interessati godendo

al meglio delle qualità, delle risorse del nostro territorio». **Nelle Marche il calcio di vertice ha perso molte piazze storiche, in Abruzzo invece no: il merito è di dirigenti illuminati o degli affari «contigui» che i dirigenti riescono a coltivare sul territorio?**

«Purtroppo, da dirigente federale, dico che molte volte il mondo del calcio esercita una grandissima attrazione per la sua velocità unica nel veicolare un'immagine imprenditoriale o di qualunque altro tipo. Sotto il profilo personale la notorietà è davvero straordinaria. Poi, però, nelle varie declinazioni locali, l'approccio non è sempre professionale, e invece l'approccio deve essere necessariamente aziendalistico. Sennò poi si rimane prigionieri: oggi in Abruzzo, come nel calcio professionistico minore, più del 80% dei presidenti lascerebbe. Invece non può perché è prigioniero della notorietà, dei proclami e anche degli interessi, è chiaro. Siamo arretrati rispetto agli altri sistemi internazionali non solo per le strutture ma anche per un modo di gestire le società».

Ma lei Zeman l'avrebbe richiamato a Pescara?

«Personalmente no. Non è una questione personale con il boemo, piuttosto una questione di impostazione. Un errore che commettono in tanti nel calcio è non fare programmazione che invece nelle aziende è obbligatoria. Più che a Zeman avrei puntato su un progetto complessivo di medio termine, che duri e punti a creare un modello».

Andrea Taffi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gabriele Gravina